

# Effetti linguistici e cognitivi del multilinguismo, tra miti e realtà

## Linguistic and cognitive effects of multilingualism, between myths and reality

Antonella Sorace\*, Maria Luisa Lorusso\*\*

\*University of Edinburgh,  
3 Charles Street, Edinburgh EH8 9AD;  
e-mail: a.sorace@ed.ac.uk.

\*\*Istituto Scientifico IRCCS Eugenio Medea, Bosisio Parini (LC),  
Via Don Luigi Monza, 20, 23842 Bosisio Parini (LC), Italy;  
e-mail: marialuisa.lorusso@lanostrafamiglia.it.

**Ricevuto:** 21.05.2024 - **Accettato:** 22.06.2024

**Pubblicato online:** 30.10.2024

### Riassunto

Parlare abitualmente più di una lingua sta diventando progressivamente la norma più che l'eccezione. Comprendere esattamente quali siano i vantaggi (e i possibili svantaggi, se ci sono) di questa nuova condizione è imprescindibile se si vogliono effettuare scelte informate e consapevoli sulla gestione delle situazioni di multilinguismo nella nostra società, che interessano vari livelli (dalla scuola ai servizi alle istituzioni) e richiedono modelli organizzativi adeguati oltre a nuovi paradigmi culturali. I miti ancora diffusi che nascono dal timore che la convivenza di più lingue e culture in uno stesso territorio possa rappresentare motivo di confusione e costituire ostacoli per lo sviluppo dell'individuo e il benessere dei gruppi possono essere oggi sfatati dalle evidenze scientifiche. La ricerca ha infatti dimostrato che il multilinguismo non costituisce uno svantaggio per lo sviluppo cognitivo e linguistico e che anzi può portare dei vantaggi per la sua capacità di stimolare le funzioni esecutive, la metacognizione, la Teoria della Mente, fino ad arrivare alla capacità di empatia. Perché tali vantaggi si manifestino sono tuttavia necessarie alcune precondizioni, che

A. Sorace & M. L. Lorusso / *Ricerche di Psicologia*, 2024, Vol. 47 (1)  
ISSNe 1972-5620, Doi: 10.3280/rip2024oa18559

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –  
No Derivatives License. For terms and conditions of usage  
please see: <http://creativecommons.org>

includono sufficiente quantità, qualità e varietà dell'esposizione alle due o più lingue e un atteggiamento positivo verso ognuna delle lingue parlate.

**Parole chiave:** multilinguismo, cognizione, apprendimento, funzioni esecutive, metacognizione, Teoria della Mente.

## Abstract

Habitually speaking more than one language is progressively becoming the norm rather than the exception. Understanding exactly what the advantages are (and possible disadvantages, if any) of this new condition is essential in order to make informed and conscious choices on the management of multilingualism situations in our society, which affect various levels (from schools to services to institutions) "and require adequate organizational models as well as new cultural paradigms. The still widespread myths that arise from the fear that the coexistence of multiple languages and cultures in the same territory could represent a source of confusion and hamper the development of the individual and the well-being of groups can now be debunked by scientific evidence. Research has in fact shown that multilingualism does not constitute a disadvantage for cognitive and linguistic development and that in fact it can bring advantages due to its capacity to stimulate executive functions, metacognition, Theory of Mind, up to and including the ability to empathize. However, specific preconditions are needed for these advantages to manifest, including sufficient quantity, quality and variety of exposure to the two or more languages and a positive attitude towards each of the languages spoken.

**Keywords:** multilingualism, cognition, learning, executive functions, metacognition, Theory of Mind.

## Premessa

Consideriamo bilingue una persona che conosce due o più lingue/varietà/dialetti e le usa regolarmente nella sua vita quotidiana, indipendentemente sia dal momento in cui ha acquisito la seconda lingua (L2), che può essere dalla nascita o da un qualsiasi momento successivo, sia dal livello di padronanza raggiunto nelle due lingue.

Di fatto, il multilinguismo non dovrebbe essere considerato come una condizione "speciale", in quanto esso è la norma nella maggior parte delle culture e delle società di tutto il mondo. Ciò vale anche per la società italiana, in cui fino a pochi decenni fa era normale parlare o almeno comprendere,

oltre alla lingua ufficiale, anche i dialetti (o le lingue) locali, competenza che oggi è più frequentemente sostituita dalla conoscenza di altre lingue (ad es. l'inglese) sempre più presenti nella vita di ogni giorno (v. l'inglese per film in lingua originale o siti internet, oppure le lingue d'origine delle comunità dei migranti). Il bilinguismo inoltre non è una situazione stabile nel tempo, bensì una condizione dinamica e in continua evoluzione. Le due o più lingue si influenzano a vicenda in modo bidirezionale (quindi non solo l'acquisizione di una nuova lingua risente dell'influenza della lingua parlata, ma la nuova lingua a sua volta influenzerà quelle già acquisite, compresa la lingua madre) (Sorace, 2011).

## **Bilinguismo e cognizione**

Da questa visione del multilinguismo come condizione di eccezionalità nascono anche molti falsi miti sulle sue implicazioni, che vanno dall'idea che imparare due lingue contemporaneamente possa essere un peso eccessivo per il cervello del bambino, all'idea che le lingue “competano” per le risorse nel cervello, a discapito dello sviluppo cognitivo generale.

Il fatto è che le persone hanno difficoltà a pensare al linguaggio in una prospettiva scientifica; poiché il linguaggio fa parte dell'esperienza individuale e diretta di ognuno, tutti si sentono autorizzati ad avere opinioni forti al riguardo.

Per quanto riguarda il bilinguismo, le opinioni purtroppo non si limitano all'ambito della discussione accademica, ma spesso informano le decisioni – da parte di genitori, insegnanti ed educatori, operatori sanitari, politici – influenzando così sia la vita dei bambini che quella degli adulti.

Si può ritenere ad esempio che parlare più lingue possa creare una specie di “confusione” che incida negativamente sui risultati scolastici, mentre la ricerca ci mostra come la condizione di multilinguismo obblighi ad allenare alcuni aspetti delle funzioni esecutive (come la capacità di controllo cognitivo) per regolare l'accesso alle due o più competenze linguistiche, e che quindi chi parla più lingue sia non più confuso ma anzi potenzialmente più abile nel controllare i propri processi mentali (Calvo & Bialystok, 2014). Anche i bambini molto piccoli e persino i neonati riescono a tenere distinte le lingue a cui sono esposti (Werker & Byers-Heinlein, 2008). Ciò non significa che il passaggio da una lingua all'altra avvenga senza alcun costo dal punto di vista cognitivo: anche se il passaggio è spontaneo, esso è sempre regolato da meccanismi di inibizione che “permettono” ad una lingua di prevalere sull'altra tenendo a bada le possibili interferenze di questa, e ciò è vero sia per la prima che per la seconda lingua, che si influenzano a vicenda spesso

senza che il parlante se ne accorga (Zirnstain et al., 2018). Naturalmente la forza con cui una lingua è in grado di esercitare la sua influenza sull'altra dipende da tanti fattori, inclusa la frequenza con cui viene parlata, ma anche i contesti e le persone con cui viene più spesso usata (v. Abutalebi & Green, 2013 sul 'controllo adattivo'), che tenderanno quindi ad attivarla più spontaneamente: come dice Grosjean (1998), la variazione dipende dal fatto che il parlante può essere in modalità bilingue, monolingue, o intermedia, lungo un continuo definito da numerosi fattori. Questo implica dunque che il "controllo" di ciò che si dice, soprattutto in contesti in cui una lingua, ma non l'altra sarebbe appropriata (ad esempio perché l'interlocutore conosce una sola delle lingue) In questo senso, parlare una lingua in più è sempre un arricchimento, cognitivo oltre che sociale e culturale attraverso il contatto con la conoscenza e la cultura legata alla lingua stessa. Non ha dunque senso distinguere tra lingue utili e inutili: anche se alcune lingue si mostreranno più vantaggiose a livello occupazionale o verranno considerate come più "illustri", di fatto tutte le lingue hanno degli effetti di potenziamento sul sistema cognitivo che possono essere visti come un vantaggio in sé.

## **Bilinguismo e sviluppo linguistico**

Lo sviluppo del vocabolario, per incominciare, anche se può sembrare meno ricco e relativamente ridotto se ci si focalizza su una sola delle lingue parlate, è in realtà spesso più ricco considerandole tutte insieme: il bambino dunque conosce nel complesso più parole, con le quali è in grado di denominare più oggetti, qualità, azioni (De Houwer et al., 2014; Ehl et al., 2020). Anche lo sviluppo linguistico successivo dei bambini monolingui e bilingui segue grossomodo le stesse tappe ma ovviamente si può differenziare lievemente in base alle peculiarità delle lingue parlate, che possono interessare l'aspetto fonologico, lessicale, morfosintattico e – quando con la scuola entreranno in gioco la lettura e la scrittura – anche ortografico. Spesso queste piccole differenze si traducono, nuovamente, in un vantaggio per i bambini bilingui o multilingui, che sono più abituati a pensare e parlare in più lingue e dunque più consapevoli dell'arbitrarietà delle etichette linguistiche e delle regole che governano il linguaggio così come l'espressione scritta (Oren, 1981).

## Bilinguismo e apprendimento

Questa maggior consapevolezza li aiuterà ad apprendere più velocemente e con meno fatica i sistemi di lettura e scrittura, e li renderà generalmente più recettivi rispetto all'apprendimento di nuove lingue (Ke et al., 2023). La comprensione dell'intercambiabilità delle etichette con cui si designano gli oggetti e delle frasi con cui si descrivono la realtà e gli eventi costituisce infatti un obiettivo che i bambini bilingui hanno già raggiunto, mentre i bambini meno abituati a utilizzare più lingue avranno probabilmente qualche perplessità iniziale nel chiamare un oggetto con un nome diverso senza che cambi la sua natura o senza che una etichetta debba essere percepita come “più corretta” di un'altra. Di nuovo dunque, non la confusione bensì una maggior abilità nel destreggiarsi tra le regole dei suoni, dei segni e delle sequenze di parole sono la caratteristica dei bambini che parlano più lingue.

Anche la tendenza dei soggetti multilingui a mischiare più lingue quando parlano non va scambiata con un segno di confusione: il cosiddetto “code-switching” (alternanza dei codici) o il “translanguaging”, traducibile come “modalità translinguistica”, e cioè l'abilità, tipica dei soggetti plurilingui, di muoversi spontaneamente e con naturalezza tra le lingue del loro repertorio (Canagarajah, 2011) non rappresentano mai un miscuglio casuale di parole o frasi ma un sapiente movimento in cui l'espressione linguistica viene popolata con elementi provenienti da più sistemi linguistici, spesso adattati al contesto in cui vengono inseriti. Addirittura, il translanguaging viene talvolta proposto come pratica didattica inclusiva e vantaggiosa proprio per la capacità che essa presenta di veicolare e creare significati, dare forma all'esperienza, produrre comprensione e conoscenza attraverso (e non nonostante) l'uso di più lingue (v. Baker, 2011).

Studi sperimentali (ad es. Bialystok & Martin, 2004) hanno dimostrato come i bambini bilingui rispetto ai monolingui siano più flessibili nel passare da un criterio di categorizzazione di forme geometriche differenti per più variabili ad un altro (ad es. dal colore, alla forma, alle dimensioni). Questi dati suggeriscono che i bambini bilingui siano abituati ad avere consapevolezza dei diversi modi con cui gli stessi oggetti possono essere giudicati, valutati e descritti (uguali per alcuni aspetti, diversi per altri), a seconda dell'opportunità, del contesto o semplicemente della richiesta posta dall'esterno. Anche questo spazio mentale in cui convivono più prospettive e più contenitori dove gli stessi oggetti, pur restando identici, sono descritti diversamente, è in chiaro rapporto di analogia con i grandi contenitori rappresentati dalla competenza linguistica relativa alle diverse lingue.

## **Bilinguismo, metacognizione, Teoria della Mente ed empatia**

Parlare più lingue implica la consapevolezza che il linguaggio non si produce, per così dire, da solo ed in modo univoco bensì attraverso una serie di scelte deliberate da parte del parlante. Cambiare la lingua con cui ci si esprime non significa soltanto potersi riferire ad una stessa cosa con più espressioni (cosa che avviene anche in un'unica lingua), ma anche assumere, attraverso la lingua scelta, la prospettiva dei parlanti di quella lingua. Questa prospettiva può essere non solo diversa, aggiungendo sfumature e connotazioni diverse al messaggio veicolato, ma anche rivolgersi ad interlocutori diversi, soprattutto quando tra i parlanti non ci sia un'identità di padronanza delle due lingue. La consapevolezza di tutte le implicazioni delle variazioni linguistiche rispetto all'obiettivo comunicativo è dunque particolarmente forte nel caso dei bilingui, che per questo motivo sviluppano in maniera più precoce e più profonda una percezione sia di come il messaggio può essere prodotto che di come esso verrà recepito dall'ascoltatore. Si pongono così le basi per lo sviluppo della conoscenza metalinguistica e metacognitiva (Cummins, 1978), e ci si allena continuamente per quello che viene tecnicamente definito la Teoria della Mente, cioè la rappresentazione di ciò che è nella mente dell'altro (Goetz, 2003).

A sua volta, la Teoria della Mente costituisce la base e il presupposto dell'empatia: una più precisa rappresentazione dei processi che avvengono nella mente propria e in quella dell'interlocutore consente infatti di condividere, anticipare e comprendere più a fondo i pensieri, le intenzioni e i sentimenti dell'altro. Il bambino o la bambina saprà allora in modo preciso, mentre parla, in ogni momento chi tra i suoi ascoltatori potrà comprendere ciò che dice, e potrà manipolare il gioco comunicativo mescolando le lingue così da escludere o includere – nella misura da lui desiderata – l'altro o gli altri nella sua conversazione. Essendo più abituato/abituata ad assumere la prospettiva dell'altro (cosa necessaria anche semplicemente per anticipare se quanto detto in una certa lingua sarà compreso dall'interlocutore o dovrà essere riformulato diversamente), gli o le risulterà molto più facile anche anticiparne le reazioni e i pensieri causati dal proprio messaggio comunicativo, entrando quindi da subito in una relazione di maggior apertura e attenzione, e maggior prontezza nel raccogliere i segnali anche impliciti trasmessi dalla persona con cui avviene lo scambio. Si può immaginare che questa maggior attenzione e prontezza nel comprendere gli stati mentali altrui non sia soltanto legata alla comunicazione verbale, ma anche a quella nonverbale. Non si tratta solo di un naturale trasferimento di un'abilità a un dominio simile e affine, ma anche di una specifica competenza probabilmente già allenata, soprattutto nei casi in cui alla differenza tra le lingue si unisca una differenza

tra culture, modi di sentire e di comunicare le emozioni, e tra convenzioni sociali. Basti pensare a bambini e famiglie con storie di migrazione e provenienti da paesi di cultura asiatica o araba, i quali imparano non solo a tradurre parole e strutture frasali dalla lingua d'origine all'italiano e viceversa, ma anche che alcune cose che si dicono in italiano dovrebbero essere taciute nell'altra lingua, o magari invece dovrebbero essere introdotte con molti più preamboli rispetto al linguaggio diretto e immediato delle lingue (e culture) occidentali (lingue e culture “a basso contesto” o “ad alto contesto”, v. Hall, 1976).

Durante la conversazione con altri bilingui, il gioco comunicativo sarà dunque ancora più sofisticato, potendo regolare senza vincoli le scelte linguistiche per ciò che si vuole dire e soprattutto come lo si vuole dire, con tutti i colori e le caratterizzazioni dell'una e dell'altra lingua, in un processo creativo continuo.

### **Condizioni perché il bilinguismo produca dei vantaggi**

I vantaggi dell'essere bilingui non sono automatici e presenti nella totalità dei casi. Ci sono una serie di condizioni necessarie perché questi vantaggi possano manifestarsi (Sorace, 2011; Bonfieni et al., 2019; Kroll et al., 2015). Tra queste condizioni troviamo: l'essere stati esposti in misura sufficiente a tutte le lingue e aver ricevuto input linguistici da una gamma abbastanza ampia e variegata di parlanti diversi, essere stati alfabetizzati, tutti elementi che permettono al bambino di avere una rappresentazione abbastanza precisa delle variazioni possibili e di quelle impossibili (dunque non “legali”) all'interno di quella lingua, anche al variare di argomenti, stili comunicativi e intenti comunicativi diversi (Paradis, 2011). Inoltre, è fondamentale che l'atteggiamento verso le diverse lingue parlate sia positivo (Hoff, 2006; Peace-Hughes et al., 2021) e non vada a netto favore di una delle lingue a discapito delle altre. Questo aspetto, che può sembrare secondario, è in realtà fondamentale nel plasmare il modo in cui la lingua viene percepita e utilizzata dal parlante. Il fatto di “sentire” che la propria lingua sia considerata in senso positivo o negativo dal gruppo in cui si è inseriti e dalla comunità più allargata, il fatto di pensare che sia “meritevole” di essere parlata al pari delle altre lingue, anche se magari minoritaria e poco conosciuta, farà sì che venga usata più spesso, più volentieri e con maggior attenzione. In un certo senso, la lingua è un organismo vivente che ha bisogno di essere ben accolto per potersi sviluppare al meglio ed esprimere appieno. Parlare una lingua con piacere e con orgoglio piuttosto che con un senso di disagio e imbarazzo farà sì che tutte le potenzialità espressive della lingua vengano utilizzate e che

essa possa così mantenere la sua ricchezza nel tempo, restando viva e integra nella comunità dei parlanti. D'altro canto, attraverso la ricchezza espressa e i sentimenti positivi ad essa associati la lingua potrà esercitare tutti gli effetti positivi sopra descritti sui parlanti (Phinney et al., 2001). Questo effetto positivo sullo sviluppo cognitivo, emotivo e linguistico dei bambini sarà un ulteriore motivo per considerare positivamente e attribuire valore alla lingua. In questo senso, non esistono lingue utili e lingue inutili, in quanto tutte le lingue, indipendentemente dalla loro diffusione e utilizzo (le lingue utili agli scambi commerciali, alla politica o alla scienza così come quelle usate solo all'interno di comunità limitate di parlanti) portano con sé pari ricchezza e costituiscono una combinazione unica e irripetibile di lessico, grammatica e pragmatica che diventa un valore in sé, capace di modificare e arricchire i sistemi cognitivi degli individui che con esse si interfacciano.

## **Bilingue è bello**

Le considerazioni espresse nel paragrafo precedente hanno diverse implicazioni anche sul piano politico-sociale. Considerare tutte le lingue come aventi pari dignità e valore significa prevedere spazi e tempi da dedicare ad ognuna di loro, indipendentemente dalla loro apparente utilità sociale o economica. Significa anche accettare che esse vengano parlate nelle famiglie e nelle comunità come un meccanismo necessario alla loro sopravvivenza e all'arricchimento dei gruppi di persone che le utilizzano (King et al., 2008). Accettare dunque, nel senso di valorizzare e apprezzare, non di "tollerare" come un male inevitabile o un costo ineludibile. Molto spesso le famiglie con storie di migrazione ammettono a fatica che nelle loro case si parli la lingua d'origine del nucleo familiare: tale uso viene minimizzato o addirittura negato nel momento in cui, ad esempio, il bambino abbia difficoltà scolastiche o si presenti ad un servizio per una valutazione neuropsichiatrica per difficoltà linguistiche. Il fatto di parlare la lingua comunitaria viene talvolta considerato come un segno di migliore integrazione e maggior disponibilità rispetto al parlare la lingua d'origine. Questo porta alcuni genitori a forzarsi per utilizzare effettivamente la lingua comunitaria più spesso possibile, in quanto lingua socialmente più desiderabile, anche se la loro padronanza può essere scarsa e se spontaneamente preferirebbero utilizzare la propria lingua d'origine. Ogni forzatura però ha dei costi, per il parlante, per l'interlocutore e per la lingua stessa. Il parlante sarà infatti limitato nella propria ricchezza e precisione comunicativa, risultando così anche meno efficace nello scambio conversazionale e sviluppando probabilmente un senso di costrizione nell'esprimersi. L'interlocutore, specie se si tratta di un bambino che sta

sviluppando la sua competenza linguistica, sarà penalizzato dall'esposizione ad una lingua imprecisa, incoerente (per le violazioni delle regole che diventano più probabili se il parlante ha meno padronanza) e impoverita (Genesee et al., 2004). A sua volta, la lingua parlata in quel nucleo familiare o gruppo sociale tenderà a cristallizzarsi in una forma meno evoluta e meno versatile, fino a perdere parte della sua ricchezza e capacità espressiva (McGroarty, 2010). In questo bilancio, il beneficio apparente, quello di omologarsi al gruppo maggioritario parlandone la lingua, è in realtà un beneficio fittizio, che finisce per marginalizzare ulteriormente i gruppi minoritari anche in funzione della loro più ridotta capacità di espressione e comunicazione, che si traduce inevitabilmente in minor potere contrattuale e peso sociale (King & Lanza, 2019). Anche l'idea di molti genitori di favorire l'apprendimento della lingua comunitaria da parte del bambino parlandola il più possibile anche in famiglia non corrisponde ai risultati degli studi scientifici: per i bambini è meglio (e più produttivo per l'apprendimento) essere esposti a più lingue parlate con padronanza e competenza e con il piacere di parlarle (cosa che avviene più probabilmente per la lingua-madre o L1 degli adulti di riferimento) che ad una lingua utilizzata in modo scorretto e con forzatura.

L'atteggiamento verso le lingue minoritarie e apparentemente meno "utili" va quindi completamente ribaltato e rivisto. I genitori e le famiglie vanno invitate a parlare il più possibile la lingua d'origine nei momenti in cui gli scambi coinvolgono persone che la conoscono, senza forzature e nel modo più spontaneo. Naturalmente non vanno ignorate le esigenze di comunicazione efficace con il resto della società, motivo per cui il mantenimento della lingua d'origine deve andare di pari passo con l'apprendimento della lingua maggioritaria per tutti i membri della famiglia, a iniziare da coloro che hanno maggiori esigenze di interazione con la comunità esterna.

Per raggiungere questo obiettivo, è fondamentale che il processo di cambiamento venga innescato sia dall'interno che dall'esterno: è cioè necessario che le famiglie rivalutino l'opportunità di utilizzare la loro lingua d'origine, ma anche che ricevano messaggi e incoraggiamenti in tal senso dalla comunità allargata, dagli insegnanti agli operatori sanitari ai funzionari pubblici, che troppo spesso sono invece preoccupati o infastiditi dall'uso della lingua minoritaria.

Si trova un facile esempio nella storia dei dialetti locali in Italia, il cui uso negli anni '60-'70 era considerato segno di scarsa acculturazione (usato prevalentemente dai ceti sociali più bassi) e che veniva nascosto e sostituito con imbarazzo, nelle situazioni più formali, da un italiano ibrido e impoverito, per venire poi nel giro di pochi decenni abbandonato dai giovani, relegato a lingua per nostalgici e appassionati e destinato così ad un rapido declino. Già allora però in alcune zone d'Italia (ad es. il Veneto) il dialetto era considerato

motivo di orgoglio e parlato anche dai ceti sociali più alti e in ambienti di cultura come le Università, tanto da essere percepito come elemento identitario e unificatore. Trovare, come era avvenuto in quel caso, un giusto equilibrio tra un uso anche esteso (senza che diventi fattore di esclusione o discriminazione) delle lingue minoritarie e un adeguato apprendimento delle lingue maggioritarie è una sfida vitale che si gioca oggi anche e soprattutto in riferimento alle lingue delle nuove comunità di immigrati in Italia. Il salto concettuale che deve essere compiuto è quello di non classificare più le lingue come più o meno degne e utili, e il loro uso come più o meno opportuno: l'opportunità di utilizzare una lingua dovrebbe essere dettata solo da esigenze di comunicazione, cioè dal fatto che i destinatari del messaggio siano in grado di comprenderla al meglio, a prescindere dalla situazione e dal contesto. E' chiaro come la realizzazione di questi propositi richieda profondi cambiamenti sia nel sentire comune che nelle normative scolastiche e dei servizi pubblici, ma questi cambiamenti sono il presupposto per ottenere importanti benefici a livello individuale e sociale per tutti gli attori coinvolti. E' stato infatti dimostrato, ad esempio, che anche i bambini monolingui inseriti in classi in cui si parlano più lingue hanno risultati migliori dei bambini monolingui nelle cui classi si parla solo una lingua.

## **Disturbi del linguaggio e bilinguismo**

Uno dei (falsi) miti più resistenti è l'idea che l'essere esposti a più lingue possa essere controproducente per bambini che presentano ritardi o disturbi del linguaggio (Garraffa, Sorace & Vender, 2020). Questa idea è stata probabilmente alimentata da una serie di dati oggettivi che, se male interpretati, possono suggerire che effettivamente il bilinguismo incida negativamente sullo sviluppo del linguaggio (Eikerling e Lorusso, 2024). Tra questi dati c'è l'osservazione che a volte i bambini che crescono imparando più lingue iniziano a parlare leggermente più tardi, o che il loro vocabolario, se si prende in considerazione una sola lingua, possa apparire più limitato rispetto a quello dei coetanei monolingui. In realtà oggi sappiamo che i ritardi nella comparsa del linguaggio nei bilingui si recuperano velocemente e completamente, e che il numero di parole conosciute dai bambini multilingui, se è ridotto considerando una sola lingua, può invece essere addirittura più grande se si contano le parole che il bambino conosce a prescindere dalla lingua.

Se poi si fa riferimento allo sviluppo linguistico dei bambini che presentano veri e propri disturbi, come il Disturbo Primario del Linguaggio, la costruzione del mito di una possibile confusione indotta dalla presenza di più vocabolari, di più sistemi fonologici, di più grammatiche da gestire quando

già una crea problemi è facile e immediata, tanto che per diversi anni si è pensato che fosse sconsigliabile esporre questi bambini a più lingue contemporaneamente. Tuttavia questa idea si è dimostrata falsa: nonostante il carico maggiore per l'apprendimento di sistemi diversi, il vantaggio legato a questa richiesta di maggior flessibilità (che come abbiamo visto stimola diverse funzioni cognitive per essere gestita e regolata) compensa e talvolta supera i costi implicati. Si è inoltre compreso come l'elemento principale per la costruzione della competenza linguistica sia l'apprendimento di strutture complete nella loro complessità, piuttosto che di strutture semplificate e impoverite come rischia di essere una seconda lingua mal padroneggiata e parlata malvolentieri da un genitore al quale è stato chiesto di rinunciare alla lingua d'origine (Leseman & Van Den Boom, 1999). Vanno inoltre messi sul piatto della bilancia vantaggi e svantaggi che interessano ambiti più ampi di quello strettamente linguistico, considerando dunque il piano affettivo all'interno della famiglia, la coesione nelle comunità di appartenenza, l'autostima del bambino che sta crescendo e costruendo il proprio ruolo all'interno del gruppo dei pari, così come il senso di dignità della propria cultura e delle proprie tradizioni, di cui la lingua è solo una delle tante componenti (Phinney et al., 2001).

Se il bilinguismo non costituisce un problema per il bambino, con o senza disturbo del linguaggio, esso costituisce però una grossa sfida per gli operatori sanitari che devono effettuare una valutazione e una diagnosi del disturbo (Lorusso et al., 2022). Il bambino che apprende più lingue infatti non può essere testato come un bambino monolingue in nessuna delle lingue apprese, perché di fatto il suo percorso (e dunque la sua competenza) non corrisponde e non è paragonabile a nessun percorso monolingue. Un bambino esposto a più lingue deve infatti necessariamente “dividere” il tempo di esposizione alle lingue, che risulterà quindi inferiore a quello di un qualsiasi monolingue. Inoltre, l'esperienza linguistica di un bambino la cui famiglia d'origine si è trasferita in un nuovo paese è necessariamente diversa da quella di un bambino la cui famiglia fosse rimasta nel paese d'origine: le modalità di apprendimento, il contesto, il tipo di input ricevuti certamente più limitato e legato a specifici contesti, i tempi e i sistemi valoriali legati alla lingua non sono paragonabili nelle due condizioni. Tanto meno paragonabile a quella di un monolingue sarà la sua esperienza nella lingua del paese ospitante, che probabilmente entrerà a fare pienamente parte della vita del bambino nel momento dell'ingresso a scuola, sia essa la scuola d'infanzia o la primaria, quando il bambino dovrà confrontarsi quotidianamente con altri bambini e con adulti che la parlano. Questo significa che né i test creati e standardizzati per i monolingui della L1 né quelli creati e standardizzati per i monolingui della L2 saranno direttamente applicabili – o meglio, che i loro risultati non

saranno direttamente interpretabili ai fini di una diagnosi. Può verificarsi il caso infatti che un bambino ottenga punteggi più bassi al test solo in funzione di una insufficiente o inadeguata esposizione alla lingua (L1 o L2) senza che sia presente alcun disturbo specifico. Distinguere gli effetti di una scarsa esposizione da quelli di un disturbo del neurosviluppo è il compito degli specialisti, che devono conoscere le competenze del bambino nelle due lingue (attraverso test diretti e/o la raccolta di informazioni dai familiari) e la sua storia linguistica e familiare per poter mettere insieme tutti i pezzi del puzzle e formulare una diagnosi. La ricerca e la collaborazione tra studiosi e clinici permettono oggi di avere a disposizione un numero sempre maggiore di strumenti specifici e sofisticati per affrontare questo compito non facile.

### ***Bilingualism Matters***

Vista "la "diffusa "mancanza "di "informazioni "corrette sul bilinguismo, è sempre "più "necessario rendere la ricerca più accessibile a chi deve prendere decisioni importanti.

*Bilingualism Matters*, fondato nel 2008, ora associazione senza scopo di lucro creata nel 2021 come spin-out dell'Università di Edimburgo, che attualmente conta oltre 30 filiali e più di 500 persone in tutto il mondo, ha esattamente lo scopo di colmare il divario tra la ricerca e i diversi settori della società.

*Bilingualism Matters* si propone dunque di (a) consentire alle persone di svolgere attività professionali informate o prendere decisioni personali sul multilinguismo e sull'apprendimento delle lingue basandosi su fatti piuttosto che su pregiudizi, idee sbagliate o interpretazioni errate dei risultati della ricerca; (b) sostenere la ricerca sul multilinguismo e sull'apprendimento delle lingue e rendere i risultati disponibili e accessibili ad un pubblico più ampio; (c) stimolare il dialogo e la collaborazione all'interno di una comunità multidisciplinare e multisettoriale in continua crescita; (d) sviluppare competenze, strumenti e opportunità che consentano ad accademici, professionisti, politici e membri della comunità di comunicare in modo efficace e collaborare tra loro.

### **Conclusioni**

La discussione qui proposta ci ha permesso di mettere a fuoco diverse credenze sul bilinguismo che, pur intuitive e apparentemente ragionevoli e plausibili, sono state pian piano smantellate dall'accumulo di evidenze scientifiche che dipingevano un quadro diverso di relazioni tra sviluppo cognitivo,

apprendimento ed esposizione a una o più lingue e che hanno modificato e continuano a modificare la visione e le opinioni sul multilinguismo e sulla convivenza dinamica di più lingue (e di più comunità di parlanti) nella nostra società. Il processo è in fondo ancora al suo inizio e necessita di molta più ricerca da una parte, e di notevoli investimenti culturali, umani, organizzativi e sociali dall'altra.

E' dunque molto importante creare collegamenti stabili ed efficaci tra la ricerca sul bi-multilinguismo e la società, che possano rendere i risultati della ricerca accessibili e comprensibili alle diverse componenti del sistema e ai rappresentanti delle istituzioni e consentire loro di prendere decisioni basate su fatti provati piuttosto che su idee sbagliate.

## Riferimenti bibliografici

- Abutalebi, J., & Green, D. W. (2016). Neuroimaging of language control in bilinguals: neural adaptation and reserve. *Bilingualism: Language and cognition*, 19, 689-698.
- Baker, C. (2011). *Foundations of Bilingual Education and Bilingualism, 5th Edition*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Bialystok, E., & Martin, M. M. (2004). Attention and inhibition in bilingual children: Evidence from the dimensional change card sort task. *Developmental science*, 7, 325-339.
- Bonfieni, M., Branigan, H. P., Pickering, M. J., Sorace, A. (2019). Language experience modulates bilingual language control: The effect of proficiency, age of acquisition, and exposure on language switching. *Acta Psychologica*, 193, 160-170. DOI: 10.1016/j.actpsy.2018.11.004.
- Calvo, A., & Bialystok, E. (2014). Independent effects of bilingualism and socioeconomic status on language ability and executive functioning. *Cognition*, 130, 278-288.
- Canagarajah, S. (2011). Translanguaging in the classroom: Emerging issues for research and pedagogy. *Applied Linguistics Review*, 2, 1-28.
- Cummins, J. (1978). Bilingualism and the development of metalinguistic awareness. *Journal of Cross-cultural Psychology*, 9, 131-49.
- De Houwer, A., Bornstein, M. H., & Putnick, D. L. (2014). A bilingual-monolingual comparison of young children's vocabulary size: Evidence from comprehension and production. *Applied Psycholinguistics*, 35, 1189-1211. DOI: 10.1017/S0142716412000744.
- Ehl, B., Bruns, G., & Grosche, M. (2020). Differentiated bilingual vocabulary assessment reveals similarities and differences compared to monolinguals: Conceptual versus single-language scoring and the relation with home language and literacy activities. *International Journal of Bilingualism*, 24, 715-728. DOI: 10.1177/1367006919876994.

- Eikerling, M., & Lorusso, M. L. (2024). When less is not more – multilingualism as a resource, not a burden for children with Developmental Language Disorders. In J. Franck, F. Faloppa & T. Marinis (eds.). *Myths and Facts about Multilingualism*. NY, Paris: TBR Books, a programme of CALEC.
- Hall, E. T. (1976). *Beyond culture*. Anchor.
- Hoff, E. (2006). How social contexts support and shape language development. *Developmental Review*, 26, 55-88.
- Garraffa, M., Sorace, A., & Vender, M. (2020). *Il cervello bilingue*. Roma: Carocci [versione inglese: Garraffa, M., Sorace, A. & Vender, M. (2023). *Bilingualism Matters*. Cambridge: Cambridge University Press].
- Genesee, F., Paradis, J., & Crago, M. B. (2004). *Dual language development and disorders: A handbook of bilingualism and second language learning* (Vol. 11). Baltimore, MD: Paul H. Brooks.
- Goetz, P. J. (2003). The effects of bilingualism on theory of mind development. *Bilingualism: Language and cognition*, 6, 1-15.
- Grosjean, F. (1998). Studying bilinguals: Methodological and conceptual issues. *Bilingualism: Language and cognition*, 1, 131-149.
- Grosjean, F. (2012). Bilingual and Monolingual Language Modes, in *The Encyclopedia of Applied Linguistics*: DOI: 10.1002/9781405198431.wbeal0090.
- Ke, S. E., Zhang, D., Koda, K. (2023). *Metalinguistic Awareness in Second Language Reading Development*. Cambridge University Press.
- King, K.A., Fogle, L., & Logan-Terry, A. (2008). Family language policy. *Language and linguistics compass*, 2, 907-922.
- King, K., & Lanza, E. (2019). Ideology, agency, and imagination in multilingual families: An introduction. *International Journal of Bilingualism*, 23, 717-723. DOI: 10.1177/1367006916684907.
- Kroll, J. F., Dussias, P. E., Bice, K., & Perrotti, L. (2015). Bilingualism, mind, and brain. *Annual Review of Linguistics*, 1, 377-394.
- Leseman, P. P. M., & Van Den Boom, D. C. (1999). Effects of quantity and quality of home proximal processes on Dutch, Surinamese-Dutch and Turkish-Dutch pre-schoolers' cognitive development. *Infant and Child Development*, 8, 19-38.
- Lorusso, M. L., Eikerling, M., Bloder, T., Rinker, T., Guasti, M. T., & Marinis, T. (2022). *Come migliorare la valutazione e il trattamento dei bambini multilingui con disturbo primario del linguaggio e disturbo specifico dell'apprendimento*. DOI: 10.48787/kops/352-2-v54licceelvn4.
- McGroarty, M. (2010). 1. Language and Ideologies. In N. Hornberger & S. McKay (Ed.), *Sociolinguistics and Language Education* (pp. 3-39). Bristol, Blue Ridge Summit: Multilingual Matters. DOI: 10.21832/9781847692849-003.
- Oren, D. L. (1981). Cognitive advantages of bilingual children related to labeling ability. *Journal of Educational Research*, 74, 16-39.
- Paradis, J. (2011). The impact of input factors on bilingual development: Quantity versus quality. *Linguistic Approaches to Bilingualism*, 1, 67-70.
- Peace-Hughes, T., de Lima, P., Cohen, B., Jamieson, L., Tisdall, E.K.M. & Sorace, A. (2021). *International Journal of Bilingualismo* 25(5), 1183-1199.

- Phinney, J. S., Romero, I., Nava, M., & Huang, D. (2001). The role of language, parents, and peers in ethnic identity among adolescents in immigrant families. *Journal of youth and Adolescence*, 30, 135-153.
- Sorace, A. (2011). Cognitive advantages in bilingualism: Is there a “bilingual paradox”? In P. Valore (ed.) *Multilingualism. Language, Power, and Knowledge*, 335-358. Pisa: Edistudio.
- Sorace, A. (2011). Pinning down the concept of ‘interface’ in bilingualism. *Linguistic Approaches to Bilingualism*, 1-33.
- Werker, J. F., & Byers-Heinlein, K. (2008). Bilingualism in infancy: First steps in perception and comprehension. *Trends in cognitive sciences*, 12, 144-151.
- Zirnstien, M., van Hell, J. G., & Kroll, J. F. (2018). Cognitive control ability mediates prediction costs in monolinguals and bilinguals. *Cognition*, 176, 87-106.